

Alla ricerca delle foreste perdute

In una remota valle abruzzese è stata scoperta la più antica faggeta d'Europa. Protetti dal lungo isolamento, alcuni alberi hanno raggiunto un'età di 580 anni

In Italia sopravvivono ancora foreste vetuste e antichi alberi che meritano tutela. Come i maestosi pini loricati del Pollino, gli olivi sardi di S. Maria Navarrese e i larici di Val d'Ultimo nel parco dello Stelvio, o il trimillenario castagno dei cento cavalli, sulle pendici dell'Etna. O come questo esteso manto verde che dai monti della Marsica, in Abruzzo scende verso la Conca del Fucino



Si dice che nel medioevo un viaggiatore potesse andare da Roma a Parigi senza uscire mai dalla foresta: oggi, questo è certo, può farlo senza mai mettervi piede. Tuttalpiù scorderà lontano, su qualche montagna semicalva, i resti di quelle che furono le selve d'un tempo. Viene da rabbrivire al pensiero che, ancora qualche secolo fa, l'Italia non era che un immenso bosco. Come scriveva nelle sue Lettere dall'Italia Charles De Brosses nel 1739, infatti: *“Tutto il paese che si scopre non par altro che una foresta, essendo fin troppo ricoperto d'alberi, di guisa che dai punti elevati si vede soltanto una pianura verde, formata dalla cima delle piante”*. Oggi l'aspetto è profondamente cambiato, e il territorio non appare certo inviolato. Un paese di antica civiltà come il nostro è stato gradualmente trasformato in quel che si dice un “paesaggio culturale” (Kulturlandschaft) per il marchio impresso dall'uomo e dalle sue attività, spesso per necessità ma talvolta senza equilibrio, in passato con grazia e misura, oggi con scarso rispetto per l'ambiente. Perciò può apparire strano che qualcuno voglia ancora ritrovare quei frammenti di foreste vergini, naturali, vetuste, che ancora sopravvivono tra monti solitari e valli remote. Eppure è una ricerca che riserva talvolta importanti sorprese, e consente di salvare questi “reliqui ecologici” finché siamo ancora in tempo.

Proprio nel quadro delle ricerche promosse da chi scrive attraverso il Centro Studi Ecologici Appenninici (1972-2003), e poi con il Progetto Biodiversità avviato nel 1993, un attivo gruppo di studenti dell'Università della Tuscia, guidato dal Prof. Bartolomeo Schirone con il suo valido collaboratore Prof. Gianlu-

ca Piovesan, ha avuto la fortuna di scoprire all'alba del Terzo Millennio, nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, la più antica faggeta d'Europa. Celati tra i boschi della dorsale appenninica che discendono verso la conca del Fucino, sopravvivono qui ancora lembi di faggeta di quota elevata vecchi di oltre 5 secoli, mai scalfiti dalla scure e dalla motosega. A guardare quegli alberi, potrebbero apparire vigorosi faggi appena ultrasecolari, ma la loro età è invece assai più veneranda. Se si ricorre infatti all'analisi dendrocronologica, contando gli anelli di accrescimento sulla base di una sottile “carota” estratta con la speciale “trivella di Pressler”, si scopre che qualcuno di loro supera i 580 anni, battendo nettamente i cugini di Francia e dei Carpazi. Si tratta di un ritrovamento notevole, anche perché il faggio vive mediamente intorno ai 250 anni, e solo eccezionalmente supera tale età. Questo nucleo di foresta vetusta si trova nascosto in un angolo poco frequentato della Val Cervara, a quota 1.600 mt, nel Comune di Villavallelonga. Si tratta di alberi certamente maestosi, che nascevano nell'epoca in cui Cristoforo Colombo scopriva l'America, ma non così giganteschi, appariscenti e contorti come in altri casi, e quindi ben pochi avrebbero sospettato la loro vetustà. In passato erano stati difesi dall'inaccessibilità della montagna, ma a metà del secolo scorso, quando incominciavano i devastanti tagli industriali delle nostre foreste, un botanico marsicano, Loreto Grande, combatté epiche battaglie in difesa dei boschi di Villavallelonga. Più tardi, a partire dal 1974, è subentrata la decisa opera di tutela del Parco, che in collaborazione con un sindaco illuminato, Domenico Grande, ha impedito l'aggressione alle foreste, men-

tre altrove la motosega distruggeva tutti gli alberi plurisecolari. La valle è stata protetta come Riserva Integrale, e come tale meriterà di essere tutelata anche in avvenire.

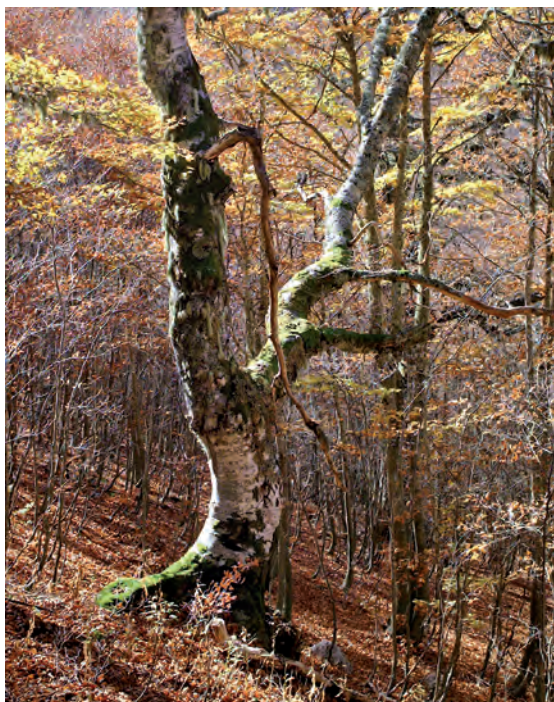
La scoperta ha confermato il valore unico della tutela assoluta delle antiche foreste, sottraendole alle normali pratiche di sfruttamento e ai consueti piani di assestamento, che spesso non tengono conto del valore eccezionale di questi luoghi. E ha rilanciato le ricerche del Progetto Dendroflora (1993), che avevano conferito la palma di patriarchi arborei del Parco d'Abruzzo a un faggio di 417 anni, a un acero di oltre 500 e a un pino nero della Camosciara di 535; mentre al Pollino era stato censito un poderoso pino loricato che all'epoca superava i 950 anni, e che quindi oggi, ancora felicemente vivo e vegeto, si avvicina al millennio.

Allargando lo sguardo oltre l'Appennino, l'Italia è ricca di antichissime testimonianze arboree. Come dimostrano in Sardegna i millenari olivi di S. Maria Navarrese, legati alla storia di Isabella, figlia del re di Navarra, miracolosamente scampata a un naufragio sulla costa dell'Ogliastra nell'anno 1.050. E come confermano i colossali Oleastri di San Baltolu di Luras, in Gallura, uno dei quali supererebbe i tre millenni. In Sicilia, la veneranda età di 3.000 anni viene attribuita al famoso Castagno dei Cento Cavalli, nel comune di Sant'Alfio sulle pendici dell'Etna, all'epoca del Grand Tour meta immancabile dei viaggiatori stranieri, che spesso sostavano ammirati a disegnarlo o dipingerlo. Quando era nel pieno vigore, nel 1770, il botanico Giuseppe Recupero lo aveva misurato accuratamente, annotando una circonferenza di 68 metri, superiore a quella del cipresso di Montezuma in Messico e a qualsiasi Fico asiatico o Baobab africano conosciuto. Oggi appare in declino, ma a quell'epoca potrebbe essere stato l'albero più grande del mondo: non per altezza, bensì per circonferenza e diametro del tronco. Spostandoci verso le Alpi, va ricordata la vetustà dei celebri larici di Val d'Ultimo, presso il Parco Nazionale dello Stelvio, su uno dei quali sarebbero stati contati anelli corrispondenti a oltre 2.000 anni. Oltre i confini d'Italia, nel Mediterraneo, vanno considerati i decrepiti olivi di Grecia, e soprattutto di Creta e Cipro, che risalirebbero all'epoca della civiltà Minoica: a qualcuno dei quali gli studiosi attribuiscono intorno ai 5.000 anni. Ma va ricordato che in certi alberi longevi, come l'olivo e il castagno, il tronco crescendo si fa sempre più cavo, non sono visibili anelli di accrescimento e spesso è possibile tentare di stabilire l'età soltanto con il metodo del Carbonio radioattivo, ritenuto non del tutto preciso per le datazioni brevi. Nella Scandinavia, aveva suscitato scalpore la scoperta che in una remota zona rocciosa tra Svezia e Norvegia si trovavano abeti rossi di 8.000 anni, ma in tal caso una precisazione si impone, perché non si trattava di individui arborei ma di antiche ceppaie rigenerate per clonazione. E se ci muovessimo con questo metodo, considerando cioè non l'individuo arboreo ma la "cosa vivente" nel suo complesso - magari un giovane pollone su un antichissimo ceppo - il primato andrebbe ad alcuni arbusti poco noti degli Stati Uniti, del genere *Larrea* e *Gaylussacia*, la cui stirpe iniziò a vegetare circa 20.000 anni fa. Ampliando l'orizzonte agli altri continenti, ogni indagine riserva nuove sorprese. Si sapeva che la sequoia gigante può raggiungere 2.500 anni di vita, ed età simili sono state ipotizzate per alberi giganteschi come il baobab africano o la criptomera del Giappone. Si conoscono in Iran cipressi cui vengono attribuiti 4.000 anni, e in Tasmania pini di Huon di 2.200. Il cipresso Tarout del Tassili avrebbe oltre 1.500 anni, e ad alcune Fitzroya del Cile se ne attribuiscono 3.600.

Ma allo stato attuale delle conoscenze, concentrando l'attenzione sugli individui vegetali più sicuramente datati, il primato spetta ancora allo straordinario pino longevo delle White Mountains della California, che giungendo fino a 5.000 anni di vita, rappresenta senza dubbio l'albero più vecchio vivente sulla Terra, meritando pienamente la denominazione di Matusalemme.

□ FRANCO TASSI

Quest'albero, d'aspetto giovanile e vigoroso, è in realtà un maturo faggio che, all'analisi scientifica, ha rivelato un'età di circa 5 secoli



ALBERI IN DECOMPOSIZIONE

L'importanza della necromassa



Per molto tempo la tecnica forestale produttivistica aveva considerato i ceppi e i tronchi caduti, e gli alberi stramaturati, come nemici da combattere senza tregua. Ma poi la cultura ecologica ha insegnato a rivalutare i processi di decomposizione e il ruolo di tanti invisibili invertebrati nella vita, morte e rigenerazione del bosco. Risalgono a mezzo secolo fa i primi studi europei sulla conservazione degli insetti (1969) e sugli insetti nella conservazione della natura (1972). Poi, l'esperienza innovativa della protezione integrale dei boschi avviata nel Parco d'Abruzzo (1969) ha convinto la comunità scientifica che "dalla morte rinasce la vita" (1988). Oggi il migliore approccio forestale non mette in dubbio l'importanza della cosiddetta necromassa (il legno morto e in disfacimento) per l'equilibrio ecologico della foresta.